

Miroslav Hroch

DAL MOVIMENTO NAZIONALE ALLA NAZIONE MATURA. IL PROCESSO DI COSTRUZIONE DELLE NAZIONI IN EUROPA*

La nazione ha condito in maniera costante la storia moderna d'Europa. Non è difficile ironizzare sulla storia passata e presente del “nazionalismo”, criticarne il ruolo e così facendo assegnare buoni o cattivi voti a vari gruppi, personalità o persino nazioni. Certo, c'è una parte del pubblico che trova tale modo di agire di proprio gradimento, ma ciò non va confuso con un approccio scientifico all'argomento. Gli storici e le storiche non sono dei giudici; il loro compito è spiegare delle trasformazioni storiche concrete. Negli ultimi anni si è sviluppata in maniera significativa una nuova letteratura scientifica dedicata allo studio delle nazioni e dei nazionalismi, in gran parte prodotta da studiosi e studiose di scienze sociali intenti a sviluppare un quadro teorico e successivamente a dimostrare la validità delle proprie generalizzazioni con una serie di esempi scelti. Gli storici preferiscono invece partire dalla ricerca empirica e passare a conclusioni più ampie solo in un secondo momento. Per quanto mi riguarda, il mio lavoro non è consistito nel cercare di proporre una teoria della costruzione delle nazioni, ma semmai nello sviluppare dei metodi efficaci per la classificazione e valutazione delle esperienze di costruzione della nazione, viste come processi inseriti in una storia sociale e culturale più ampia e trattate non come una congerie di eventi singolari e irripetibili, bensì come parti di una vasta trasformazione della società riconducibile ad alcune generalizzazioni controllate (cfr. Hroch 1985, 1986). È tuttavia importante sottolineare da subito che siamo ancora lontani dal poter spiegare tutti i problemi più importanti posti dal formarsi delle nazioni moderne. Ogni studioso o studiosa dei movimenti nazionali riconoscerà che vi sono diverse lacune nei dati che possediamo sulla comprensione del fenomeno. Da questo punto di vista, tutte le conclusioni difendibili restano solo conclusioni parziali, e tutte le “teorie” andrebbero intese come progetti per ulteriori ricerche. In chiave polemica, si potrebbe affermare che al momento siamo di fronte a una sovrapproduzione di teorie e ad una stagnazione della ricerca comparata sull'argomento.

* Versione italiana dell'articolo «From National Movement to the Fully-formed Nation. The Nation-building Process in Europe», *New Left Review*, I/198, March-April 1993, pp. 3-20. Traduzione dall'inglese di Fabio De Leonardis. Si ringraziano l'Autore, la redazione e la direzione della *New Left Review* per la gentile concessione.

Nazione e società civile

Tale cattiva sorte ritengo sia in parte dovuta a una diffusa confusione concettuale. Questo perché oggi il processo tramite il quale si sono formate le nazioni in Europa è solitamente presentato come il dispiegarsi delle idee del “nazionalismo”. Ciò vale in particolare per la letteratura scientifica anglosassone più recente¹. A mio parere, si tratta sostanzialmente di un punto di vista fuorviante sull’argomento, giacché la diffusione delle idee nazionali poteva aver luogo solo in uno specifico ambiente sociale. La costruzione di una nazione non è mai stata meramente un progetto di intellettuali ambiziosi o narcisisti, né le idee avrebbero potuto fluire attraverso l’Europa mosse solo dalla propria forza ispiratrice. Gli intellettuali possono “inventare” delle comunità nazionali solo se già sussistono determinate precondizioni oggettive per il formarsi di una nazione. Molto tempo addietro Karl Deutsch faceva notare che, affinché emerga una coscienza nazionale, occorre che vi sia qualcosa di cui diventare coscienti. Le scoperte individuali del sentimento nazionale non spiegano perché tali scoperte ricorrono in così tanti paesi indipendentemente le une dalle altre, in condizioni differenti e in epoche differenti. Solo un approccio che ricerchi le somiglianze sottese alle ragioni per cui una nuova identità nazionale veniva accettata può gettar luce su questo problema. Tali ragioni possono essere verbalizzate, ma sotto il livello dell’“alta politica” spesso esse non trovano espressione verbale.

Ora, la “nazione” non è, naturalmente, una categoria eterna; essa è stata il prodotto di un lungo e complicato processo di sviluppi storici in Europa. Per le finalità che qui ci interessano, definiamola subito come un vasto gruppo sociale integrato non da una ma da una combinazione di differenti tipi di relazioni oggettive (economiche, politiche, linguistiche, culturali, religiose, geografiche, storiche) e dal loro riflesso soggettivo nella coscienza collettiva. Molti di questi legami potrebbero essere mutualmente sostituibili tra loro, e alcuni giocano un ruolo particolarmente importante in uno specifico processo di costruzione nazionale, mentre in altri ne svolgono uno a malapena sussidiario. Fra questi, tuttavia, ve ne sono tre che sono insostituibili: i) una “memoria” di un qualche passato comune, trattata come “destino” del gruppo, o perlomeno dei suoi componenti fondamentali; ii) una densità di legami linguistici o culturali che permette un grado più elevato di comunicazione sociale all’interno del gruppo rispetto all’esterno; iii) una concezione dell’eguaglianza di tutti i membri del gruppo organizzati come società civile.

Il processo tramite il quale le nazioni sono state costruite intorno ad elementi centrali di questo tipo non era né inevitabile né irreversibile. Poteva essere interrotto, così come poteva essere ripreso dopo una lunga interruzione. Se si guarda all’Europa nella sua interezza, è chiaro che esso ha attraversato due fasi distinte di lunghezza diversa. La prima di queste è iniziata durante il Medioevo, e ha condotto a due risultati alquanto differenti, i quali hanno fornito punti di partenza contrastanti per la seconda fase, quella della

¹ Lo stesso termine “nazionalismo” è entrato in circolazione in ambito accademico alquanto tardi, forse con l’opera dello storico americano Carlton Hayes, soprattutto con il suo *Historical Evolution of Modern Nationalism* (1931). L’uso del termine rimase piuttosto raro nell’Europa del primo dopoguerra, come si può vedere nell’indagine di A. Kemiläinen (1964). Il primo studioso europeo a mettere in campo il concetto per un’analisi sistematica è stato E. Lemberg nel suo *Nationalismus* (1964).

transizione a un'economia capitalista e ad una società civile. A quel punto il percorso verso la nazione moderna nel pieno senso della parola è partito dall'una o dall'altra delle due situazioni sociopolitiche messe a confronto (anche se, naturalmente, vi sono stati casi intermedi). In gran parte dell'Europa occidentale – Inghilterra, Francia, Spagna, Portogallo, Svezia, Paesi Bassi – ma anche ad est in Polonia, lo Stato moderno nella sua fase iniziale si è sviluppato sotto il dominio di una particolare cultura etnica, in una forma assolutista o in un sistema in cui veniva data rappresentanza a vari ceti sociali. Nella maggior parte dei casi il tardo regime feudale si è successivamente trasformato, tramite riforme o rivoluzione, in una moderna società civile *parallelamente* alla costruzione di uno stato-nazione come comunità di cittadini eguali. In gran parte dell'Europa centrale e orientale, d'altro canto, era una classe dominante “esogena” a governare gruppi etnici che occupavano un territorio compatto ma erano privi di una “loro” nobiltà, di una unità politica o di una tradizione letteraria continuativa. La mia ricerca si è occupata di questo secondo tipo di situazione. È un errore, tuttavia, credere che una situazione del genere non sia mai esistita in Europa occidentale. I problemi di un “gruppo etnico non-dominante” hanno finito per essere identificati con le terre dell'Europa orientale e sud-orientale, come nel caso degli estoni, degli ucraini, degli sloveni, dei serbi o di altri. Ma in origine vi erano parecchie comunità simili anche nell'Europa occidentale e sud-occidentale. Lì tuttavia lo Stato medievale o lo Stato moderno, nella sua fase iniziale, ne ha assimilato la maggior parte, sebbene in questi processi di integrazione un numero significativo di antiche culture distinte si sia preservato: è il caso degli irlandesi, dei catalani, dei norvegesi e di altri (in Europa orientale si potrebbe forse fare un'analogia con i greci)². Vi è stata anche un'importante serie di casi intermedi, in cui certe comunità etniche erano dotate di una “propria” classe dominante e tradizione letteraria, ma erano prive di una statualità comune – il caso di tedeschi e italiani, o più tardi (dopo la perdita della loro Confederazione) i polacchi.

Ora, in una situazione del secondo tipo, che è quella su cui si è concentrato il mio lavoro di ricerca, l'inizio della fase moderna della costruzione nazionale può essere fatto risalire al momento in cui pochi gruppi all'interno della comunità etnica non-dominante hanno cominciato a discutere della propria etnicità e a concepirla come una potenziale, futura nazione. Prima o poi essi hanno riscontrato determinate mancanze nella futura nazione e hanno avviato dei tentativi di superarne una o più d'una, cercando di persuadere i loro compatrioti dell'importanza di avere coscienza di appartenere alla nazione. Definisco questi tentativi organizzati di conseguire tutti gli attributi di una nazione matura (che non sempre, e non dappertutto, hanno avuto successo) un *movimento nazionale*. L'attuale tendenza a parlarne come di movimenti “nazionalisti” induce a una notevole confusione. Questo perché il nazionalismo *stricto sensu* è qualcos'altro: vale a dire, la mentalità che

² Così, se mettiamo a confronto l'incidenza dei movimenti nazionali nell'Europa occidentale e in quella orientale, il loro numero è grosso modo equivalente. Le proporzioni cambiano però se ci si chiede quante culture medievali autonome siano state integrate o si siano estinte in ciascuna regione. In Occidente infatti solo alcune di queste culture sono sopravvissute sino a formare la base di movimenti nazionali successivi: altre invece no, come accaduto a quella basso-tedesca, araba, provenzale, ecc. Le monarchie occidentali in generale si sono dimostrate assai più capaci di assimilare le culture e comunità “non-statali” rispetto all'impero asburgico, a quello dei Romanov o all'Impero Ottomano.

attribuisce *una priorità assoluta ai valori della nazione su tutti gli altri valori e interessi*. Ciò è ben lungi dall'essere il caso di tutti i patrioti dei movimenti nazionali dell'Europa centrale e orientale dell'Ottocento o del primo Novecento, i quali non erano nazionalisti in questo senso, più accurato, del termine. Ben difficilmente tale termine si potrebbe applicare a figure rappresentative come il poeta norvegese Wergeland, che cercò di creare una lingua per il proprio paese, lo scrittore polacco Mickiewicz, il quale bramava la liberazione del proprio paese natio, o finanche lo studioso ceco Masaryk, il quale formulò e mise in atto un programma di indipendenza nazionale dopo aver lottato tutta la vita contro i nazionalisti cechi. Il nazionalismo era solo una delle tante forme di coscienza nazionale emerse nel corso di questi movimenti. Certamente in un momento successivo il nazionalismo divenne spesso una forza significativa in questa regione, così come avvenne più ad occidente nell'area degli stati-nazione, come tipo particolare di politica di potenza con implicazioni irrazionaliste. Ma il programma del movimento nazionale classico era di un altro tipo. I suoi obiettivi rispondevano a tre importanti serie di rivendicazioni, le quali corrispondevano a mancanze fortemente avvertite nell'esistenza della nazione: 1) lo sviluppo di una cultura nazionale basata sulla lingua locale e la sua normalizzazione nell'istruzione, nell'amministrazione e nella vita economica; 2) il conseguimento dei diritti civili e dell'autogoverno politico, inizialmente come autonomia e in ultima analisi (in quanto richiesta esplicita, di solito alquanto tardi) come indipendenza³; la creazione di una struttura sociale completa a partire dal gruppo etnico, comprendente delle élite istruite, dei funzionari e una classe imprenditoriale, ma anche – laddove necessario – dei contadini liberi e dei lavoratori organizzati. La priorità relativa e la tempistica di questi tre insiemi di rivendicazioni sono state diverse in ciascun caso. Ma il percorso di qualsiasi movimento nazionale si è compiuto solo quando tutte e tre le serie di esigenze sono state soddisfatte.

Nell'intervallo tra il punto di partenza di qualsiasi movimento nazionale e il suo giungere a compimento si possono distinguere tre fasi strutturali, a seconda del carattere e del ruolo di coloro che vi partecipano e del livello di coscienza nazionale che emerge nel gruppo etnico in generale. Nel periodo iniziale, che ho chiamato Fase A, le energie dei militanti sono dedicate soprattutto alla ricerca accademica e alla disseminazione di una coscienza degli attributi linguistici, culturali, sociali e a volte storici del gruppo non-dominante, senza che, in generale, vengano avanzate rivendicazioni specifiche per porre rimedio a tali mancanze (alcuni ritenevano persino che il proprio gruppo non potesse svilupparsi sino a diventare una nazione). In un secondo periodo, o Fase B, è emersa una nuova serie di militanti, i quali hanno cercato a quel punto di convincere quante più persone possibili appartenenti al proprio gruppo etnico ad aderire al progetto di creare una futura nazione, di “risvegliare” la coscienza nazionale tra loro tramite l'agitazione patriottica – di solito all'inizio (in una sotto-fase) senza grande successo, ma successivamente (in

³ Vi sono stati movimenti nazionali in cui l'obiettivo dell'indipendenza è emerso molto presto: è il caso ad esempio di quello norvegese, greco o serbo. Ma ve ne sono molti altri che vi sono arrivati solo relativamente tardi, nel corso delle circostanze eccezionali prodotte dalla Prima Guerra Mondiale: fra questi i movimenti ceco, finlandese, estone, lettone e lituano; altri ancora, invece, come quello sloveno o bielorusso, non arrivarono a formularlo neppure allora. Il caso catalano fornisce un esempio vivido del modo in cui persino un potente movimento nazionale non necessariamente avanza la rivendicazione di uno Stato indipendente.

un'altra sotto-fase) trovando un'accoglienza sempre maggiore. Nel momento in cui la maggior parte della popolazione è giunta a attribuire sufficiente importanza alla propria identità nazionale, si è formato un movimento di massa, che ho definito Fase C. È solo in quest'ultima fase che è potuta emergere un'intera struttura sociale e che il movimento si è differenziato in un'ala clerico-conservatrice, una liberale e una democratica, ognuna con un proprio programma.

Quattro tipi di movimento nazionale

La finalità di questa periodizzazione, così come l'ho proposta, era quella di permettere confronti significativi tra movimenti nazionali diversi, ossia qualcosa di più di semplici rilevamenti sincronici di ciò che stava avvenendo in diverse terre d'Europa nel secolo scorso: vale a dire, lo studio di forme e fasi analoghe dello sviluppo storico. Tale comparazione esige la scelta di una serie limitata di dimensioni specifiche nei termini delle quali si possono analizzare diversi movimenti nazionali. Naturalmente, tanto più complesso è il fenomeno da comparare, tanto maggiore è il numero delle dimensioni pertinenti. Normalmente è tuttavia consigliabile procedere per gradi, accumulando i risultati comparati passo dopo passo, anziché introdurre troppe dimensioni tutte insieme. Qui elenco alcuni dei segnali più significativi, alcuni dei quali sono stati esplorati da me o da altri, mentre altri restano in attesa di ricerche future: il profilo sociale e la distribuzione territoriale dei principali patrioti e dei militanti; il ruolo della lingua come simbolo e veicolo di identificazione; il posto del teatro (e anche della musica e del folklore) nei movimenti nazionali; la rilevanza o meno dei diritti civili come rivendicazione; l'importanza della coscienza storica; la posizione del sistema scolastico e della diffusione dell'alfabetizzazione; la partecipazione delle chiese e l'influenza della religione; il contributo delle donne come militanti e come simboli. Più di ogni altra cosa, tuttavia, ciò che è emerso dal mio lavoro di ricerca è stata l'importanza centrale per qualsiasi tipologia di movimenti nazionali nell'Europa centrale e orientale (ma non solo) del *rapporto* tra la transizione alla Fase B e successivamente alla Fase C da un lato e la transizione a una società costituzionale basata sull'uguaglianza di fronte alla legge dall'altro: quello che viene spesso genericamente chiamato il momento della "rivoluzione borghese". Combinando queste due serie di cambiamenti, possiamo distinguere quattro tipi di movimenti nazionali in Europa:

- 1) Nel primo, l'inizio dell'agitazione nazionale (Fase B) ha avuto luogo in una situazione di antico regime assolutista, ma ha acquisito un carattere di massa in un'epoca di cambiamenti rivoluzionari nel sistema politico, quando un movimento operaio organizzato stava anch'esso iniziando a imporsi. I leader della Fase B hanno elaborato i loro programmi nazionali in condizioni di sollevazione politica. È stato questo il caso dell'agitazione ceca in Boemia e dei movimenti nazionali ungherese e norvegese, entrati tutti nella Fase B intorno al 1800. I patrioti norvegesi ottennero una Costituzione liberale e una dichiarazione di indipendenza nel 1814, mentre i cechi e gli ungheresi elabo-

rarono i loro programmi nazionali – anche se con modalità assai diverse – durante le rivoluzioni del 1848.

- 2) Anche nel secondo l'agitazione nazionale è stata avviata sotto l'antico regime, ma la transizione a un movimento di massa, o Fase C, è stata ritardata fino al periodo successivo a una rivoluzione costituzionale. Questo cambiamento di sequenza poteva essere causato da uno sviluppo ineguale, come nei casi della Lituania, della Lettonia, della Slovenia o della Croazia, oppure da una oppressione straniera, come nel caso della Slovacchia o dell'Ucraina. Si può affermare che la Fase B sia iniziata in Croazia negli anni Trenta dell'Ottocento, in Slovenia negli anni Quaranta, in Lettonia alla fine degli anni Cinquanta, e in Lituania non prima degli anni Settanta dell'Ottocento; e che abbia raggiunto la Fase C in Croazia non prima degli anni Ottanta dell'Ottocento, in Slovenia negli anni Novanta e in Lettonia e Lituania solo durante la rivoluzione del 1905. In Slovacchia dopo il 1867 la magiarizzazione forzata impedì la transizione alla Fase C, così come avvenne in Ucraina a causa della russificazione forzata.
- 3) Nel terzo tipo, il movimento nazionale ha acquisito un carattere di massa già sotto l'antico regime, e quindi prima del consolidamento di una società civile o di un ordine costituzionale. Questo andamento produsse insurrezioni armate e fu limitato alle terre europee dell'Impero Ottomano: Serbia, Grecia e Bulgaria.
- 4) Nell'ultimo tipo, l'agitazione nazionale è cominciata inizialmente in una situazione costituzionale, in un contesto capitalista più sviluppato, caratteristico dell'Europa occidentale. In questi casi, il movimento nazionale poteva raggiungere la Fase C alquanto presto, come nei Paesi Baschi e in Catalogna, mentre in altri casi ciò avvenne solo dopo una Fase B assai lunga, come nelle Fiandre, o non avvenne affatto, come in Galles, Scozia o Bretagna.

Nessuno dei passaggi tracciati fin qui – dalla definizione alla periodizzazione sino alla tipologia – costituisce naturalmente un fine in sé. Essi non spiegano le origini né i risultati dei vari movimenti nazionali. Essi sono soltanto dei necessari punti di partenza per il vero compito di ogni ricerca storica: l'analisi delle cause. Cosa spiega il successo della maggior parte dei movimenti dell'epoca che finì con Versailles, e il fallimento di altri? Cosa rende conto delle variazioni nella loro evoluzione e nel loro esito? Se l'idea corrente secondo la quale le nazioni in Europa sono state inventate dal nazionalismo è chiaramente infondata, ancora meno funzionano le spiegazioni monocausali. Qualsiasi spiegazione soddisfacente dovrà essere multicausale, e muoversi fra diversi livelli di generalizzazione; dovrà inoltre estendersi cronologicamente su un periodo assai lungo dell'ineguale sviluppo europeo.

I precedenti della costruzione delle nazioni

Qualsiasi spiegazione dovrà cominciare con il “preludio” alla moderna costruzione delle nazioni che si ritrova nel tardo medioevo e all'inizio dell'età moderna, il quale costituì un grande momento non solo per gli stati-nazione dell'Occidente, ma anche per quei gruppi etnici che rimasero o finirono sotto il dominio di classi dirigenti “esterne” nella parte

centrale e orientale del continente, o altrove. Nella realtà storica, naturalmente, vi furono molti casi intermedi tra questi due idealtipi. Un gran numero di Stati medievali dotati di loro lingue scritte non sono diventati stati-nazione, e hanno invece perso la propria autonomia in parte o del tutto, mentre le loro popolazioni in genere hanno conservato le proprie caratteristiche etniche. Ciò è stato vero per i cechi, i catalani, i norvegesi, i croati, i bulgari, i gallesi, gli irlandesi ed altri. Persino nei casi di gruppi etnici non-dominanti alquanto “puri” – per esempio gli sloveni, gli estoni o gli slovacchi – non è possibile liquidare il loro passato comune come mero mito. Più in generale, l’eredità della prima fase del processo di costruzione della nazione, anche se abortito, ha spesso lasciato risorse significative per la seconda. Esse comprendevano, in particolare, quanto segue:

- 1) Molto spesso i rimasugli di un’autonomia politica precedente erano rimasti vitali, anche se se ne erano appropriati i membri dei ceti appartenenti alla nazione “dominante”, e ciò generava tensioni tra i vari ceti e l’assolutismo, tensioni che a volte fornivano la scintilla per movimenti nazionali successivi. Questo andamento si può osservare in diverse parti d’Europa nel tardo Settecento: ad esempio nella resistenza dei ceti ungheresi, boemi e croati al centralismo di Giuseppe II, in Finlandia nella reazione della nobiltà al neoassolutismo di Gustavo III, in Irlanda nell’opposizione dei proprietari terrieri protestanti alla centralizzazione inglese, in Norvegia nella risposta della burocrazia locale all’assolutismo danese.
- 2) La “memoria” dell’indipendenza o della statualità di un tempo, anche se situata in un lontano passato, poteva svolgere un ruolo importante nello stimolare la coscienza storica della nazione e la solidarietà etnica. Questo fu il primissimo argomento utilizzato nella Fase B dai patrioti delle terre ceche, in Lituania, Finlandia, Bulgaria, Catalogna e altrove.
- 3) In molti casi la lingua scritta medievale era più o meno sopravvissuta, rendendo più facile lo sviluppo della norma di una lingua moderna con una propria letteratura, come risultò essere il caso del ceco, del finlandese o del catalano, tra gli altri. Tuttavia, il contrasto fra i casi in cui questa eredità era presente e quelli in cui era assente fu parecchio esagerato nell’Ottocento, quando a volte si sostenne che corrispondesse a una distinzione tra popoli “storici” e popoli “non storici”, laddove in realtà la sua rilevanza era limitata al ritmo con cui la coscienza storica della nazione era allora in crescita.

Ciò che risulta chiaro in tutti questi casi è però il fatto che il moderno processo di costruzione della nazione prese avvio con la raccolta di informazioni sulla storia, la lingua e i costumi del gruppo etnico non-dominante, che divenne l’ingrediente critico nella prima fase dell’agitazione patriottica. I dotti ricercatori della Fase A “scoprivano” il gruppo etnico e gettavano le basi per il successivo formarsi di una “identità nazionale”. Eppure la loro attività intellettuale non può essere definita un movimento sociale o politico organizzato. La maggior parte dei patrioti non articolavano ancora alcuna rivendicazione “nazionale”. La conversione delle loro finalità negli obiettivi di un movimento sociale che aspirava a cambiamenti culturali e politici era un prodotto della Fase B, e le ragioni per cui ciò avveniva restano in larga misura una questione aperta. Perché degli interessi eruditi

divennero legami emotivi? Perché l'affetto o l'attaccamento a una regione dovrebbe sfociare nell'identificazione con un gruppo etnico come futura nazione?

Il ruolo della mobilità sociale e della comunicazione

Come primo approccio, si potrebbero individuare tre processi decisivi per questa trasformazione: 1) una crisi sociale e/o politica del vecchio ordine, accompagnata da nuove tensioni e nuovi orizzonti; 2) l'emergere di uno scontento fra elementi significativi della popolazione; 3) la perdita di fede nei sistemi morali tradizionali, in particolare un declino della legittimazione religiosa, anche qualora ciò riguardasse solo un piccolo numero di intellettuali (non solo però quelli influenzati dal razionalismo illuminista, bensì anche altre correnti di dissenso). In generale, è chiaro che la ricerca in futuro dovrà prestare una maggiore attenzione a queste diverse sfaccettature della crisi, e alla capacità o volontà dei patrioti di articolare risposte ad essa in termini nazionali, anziché semplicemente sociali o politici. Se determinati gruppi di intellettuali a quel punto lanciavano una agitazione nazionale vera e propria, questa dava allora avvio alla critica Fase B. Ma ciò non significava automaticamente la nascita di una nazione moderna, la quale richiedeva ulteriori condizioni per il proprio emergere. Dobbiamo infatti chiederci in quali circostanze tale agitazione finiva per avere successo sfociando nel movimento di massa della Fase C, capace di portare a compimento il programma nazionale?

Al fine di spiegare questa trasformazione sono state avanzate diverse teorie da parte di studiosi e studiose di scienze sociali, ma esse risultano alquanto insoddisfacenti, perché non corrispondono alla realtà empirica. Ernest Gellner, ad esempio, attribuisce la crescita del «nazionalismo» fondamentalmente alle esigenze funzionali dell'industrializzazione (Gellner 1997). Eppure la gran parte dei movimenti nazionali in Europa è emersa ben prima dell'arrivo dell'industria moderna, e solitamente essi avevano completato la decisiva Fase B del loro sviluppo prima di aver avuto alcun contatto con essa; anzi, molti si sono sviluppati in condizioni prevalentemente agrarie. Ma se tali pecche sono comuni a gran parte della letteratura scientifica sociologica, non possiamo d'altra parte semplicemente limitarci a descrizioni induttive come quelle tanto care allo storiografo tradizionalista. Diamo un'occhiata a due fattori designati con termini differenti da autori diversi, ma che nella sostanza godono di un certo consenso nel campo. Adottando la terminologia di Karl Deutsch, possiamo definirli mobilità sociale e comunicazione⁴. Superficialmente, la situazione sembra qui relativamente chiara. Possiamo confermare che nella maggior parte dei casi i membri dei gruppi patriottici appartenevano a un ceto professionale con alta mobilità verticale, mentre in nessun caso essi erano dominati da persone reclutate da gruppi con bassa mobilità sociale, come i contadini. Un alto livello di mobilità sociale quindi sembra essere stato una condizione favorevole per l'accettazione dei programmi patriottici

⁴ Cfr. Deutsch 1953. Anche altri studiosi hanno sottolineato l'importanza della comunicazione sociale per una comprensione del sentimento nazionale, senza però adottare il punto di vista di Deutsch o la sua terminologia. Cfr. ad esempio Anderson 2018.

nella Fase B. Fin qui tutto bene. Purtroppo, però, sappiamo che spesso esso ha anche facilitato una compiuta assimilazione verso l'alto dei membri del medesimo gruppo nei ranghi della nazione dominante. Allo stesso modo, la comunicazione sociale come trasmissione di informazione sulla realtà e di attitudini nei suoi confronti hanno certamente avuto una parte importante nell'avvento della moderna società capitalista, e se analizziamo le occupazioni dei patrioti, giungiamo alla conclusione che l'agitazione nazionale aveva più facilmente successo tra gli appartenenti al gruppo etnico non-dominante che godevano dei migliori canali di accesso a tale comunicazione. Un'analisi territoriale fornisce lo stesso risultato: quelle regioni dove le reti di comunicazione erano più dense erano anche le maggiormente sensibili a tale agitazione. Fino ad ora, l'idea di Deutsch sembra essere corroborata: la crescita dei movimenti nazionali (egli parlava di nazionalismo) è andata di pari passo con l'avanzare della comunicazione e della mobilità sociali, le quali a loro volta costituivano dei processi intrinseci a una trasformazione più ampia della società⁵.

Eppure è ancora necessario verificare questa ipotesi rispetto alla realtà storica in almeno due casi ristretti. Ad un estremo abbiamo sottomano l'esempio del distretto del Polesie nella Polonia tra le due guerre, una regione con una mobilità sociale minima, contatti debolissimi con il mercato, e scarsa alfabetizzazione. Quando nel censimento del 1919 fu chiesto ai suoi abitanti quale fosse la loro nazionalità, la maggior parte rispose semplicemente «di queste parti»⁶. Lo stesso modello prevaleva nella Lituania orientale, nella Prussia occidentale, nella Lusazia inferiore e in diverse regioni balcaniche. E la situazione opposta invece? Possono una crescita intensa della comunicazione e un elevato tasso di mobilità essere considerate cause di una Fase B coronata dal successo? In nessun modo: l'esperienza di terre come il Galles, il Belgio, la Bretagna o lo Schleswig mostra, al contrario, che queste potevano coesistere con una risposta debole all'agitazione nazionale, in condizioni in cui un ordine costituzionale in via di maturazione risultava più importante.

Crisi e conflitto

Ci deve essere stato dunque un altro fattore di peso, oltre il cambiamento sociale e gli alti livelli di mobilità e comunicazione che solitamente contribuivano a dare impeto a un movimento nazionale. Ho definito questo fattore un conflitto di interessi rilevante da un punto di vista nazionale – in altre parole, una tensione o collisione sociale che poteva essere mappata su divisioni linguistiche (e a volte anche religiose). Un esempio comune nell'Ottocento era il conflitto tra i neolaureati provenienti da un gruppo etnico non-dominante e un'élite chiusa proveniente dalla nazione dominante che manteneva la propria presa ereditaria sulle posizioni dirigenziali nello Stato e nella società⁷. Ma vi erano anche scontri tra contadini appartenenti al gruppo subalterno e proprietari terrieri provenienti da

⁵ Otto Bauer fu il primo a comprendere il rapporto tra il processo di costruzione della nazione e la generale trasformazione capitalista della società (Bauer 2016).

⁶ Questo episodio non è analizzato nella letteratura occidentale (Tomaszewski 1963: 25, 32 e sgg.).

⁷ Sono stato il primo a far notare l'importanza di questo conflitto nazionalmente rilevante in Hroch 1968. Per un'analisi successiva e più dettagliata del problema degli intellettuali disoccupati, cfr. Smith 1984.

quello dominante, fra artigiani del primo e grandi mercanti e fabbricanti del secondo, e così via. È importante sottolineare che questi conflitti di interesse che pesavano sul destino dei movimenti nazionali non possono essere ridotti a conflitti di classe, giacché i movimenti nazionali hanno sempre reclutato membri da diverse classi e gruppi, per cui i loro interessi erano determinati da un ampio spettro di relazioni sociali (le quali comprendevano, naturalmente, rapporti di classe).

Perché i conflitti sociali di questo tipo erano articolati in termini nazionali con maggior successo in certe parti d'Europa anziché in altre? Paradossalmente, potremmo dire che nell'Ottocento l'agitazione nazionale spesso cominciava prima e faceva maggiormente breccia in quelle aree dove i gruppi etnici non-dominanti nella loro interezza, compresi spesso i loro leader, avevano scarsa educazione politica e quasi nessuna esperienza politica, a causa dell'oppressione assolutista sotto la quale erano cresciuti. La Boemia e l'Estonia sono due esempi fra i tanti. In queste circostanze, vi era poco spazio per forme più sviluppate di discorso politico o di argomentazione politica. Su entrambi i lati di un dato conflitto, era più facile articolare le contraddizioni o le ostilità sociali facendo ricorso a categorie nazionali, come i pericoli per una cultura comune, o per una lingua particolare, o per l'interesse etnico. Questa è la ragione per cui i movimenti nazionali europei occidentali rivelano una devianza dalla tipologia (si veda il Tipo 4 in alto). Furono i livelli più elevati di cultura e di esperienza politica a permettere che i conflitti di interesse nella maggior parte delle regioni occidentali venissero articolati in termini politici. Così i patrioti fiamminghi erano fin dall'inizio della Fase B divisi in due campi, liberali e clericali, e la maggior parte degli elettori fiamminghi esprimevano le proprie preferenze politiche votando per i partiti cattolici o liberali, e lasciando solo una piccola minoranza a sostenere il Partito Fiammingo propriamente detto. Lo stesso fenomeno si può osservare oggi in Scozia o nel Galles. In queste condizioni il programma nazionale aveva difficoltà a conquistarsi un seguito di massa, e in alcuni casi non è mai giunto alla transizione alla Fase C. La lezione che se ne trae è che non basta considerare solo il livello formale della comunicazione sociale raggiunta in una data società: occorre anche guardare al complesso dei contenuti da essa mediati (anche se questi sono in parte inconsci). Se gli slogan e gli obiettivi nazionali usati dagli agitatori per articolare le tensioni sociali corrispondono di fatto all'esperienza quotidiana immediata, al livello della scolarità e del sistema di simboli e stereotipi correnti fra la maggioranza del gruppo etnico non-dominante, la Fase C può essere raggiunta in un periodo di tempo relativamente breve.

Il modello di un movimento nazionale di successo dunque comprende immancabilmente almeno quattro elementi: 1) una crisi di legittimità, legata a tensioni sociali, morali e culturali; 2) un minimo di mobilità sociale verticale (alcune persone istruite devono provenire dal gruppo etnico non-dominante); 3) un livello alquanto elevato di comunicazione sociale, comprese l'alfabetizzazione, la scolarità e i rapporti mercantili; e 4) un conflitto di interessi rilevante da un punto di vista nazionale. Tale modello non pretende di spiegare tutto, nella lunga e complessa storia dei movimenti nazionali. Mi si permetta di illustrare ciò indicando alcuni dei problemi che restano tutt'ora per noi insoluti, nonostante la pletora di nuove "teorie del nazionalismo".

Le lacune svelate dal modello

La mia ricerca comparata si è concentrata sulla varietà di costellazioni sociali all'opera nella Fase B dei movimenti nazionali dell'Europa ottocentesca. Finora studi analoghi sulla Fase C non sono stati realizzati⁸. Anche qui vi è un disperato bisogno di analisi comparata, e non solo dei gruppi sociali mobilitatisi nel momento in cui il programma nazionale aveva acquisito un'attrattiva per le masse, ma anche dell'importanza relativa delle tre principali componenti della propria agenda. Non vi era una singola combinazione ideale di queste ultime. Ciò che occorre esplorare sono le interrelazioni tra le aspirazioni culturali, politiche e sociali nei programmi nazionali dell'epoca, così come la struttura interna di ciascuno, e le rivendicazioni specifiche che ne risultavano. Sappiamo già che queste potevano variare di parecchio. Inoltre, una volta che le rivendicazioni politiche avessero raggiunto una certa rilevanza nel programma nazionale, il movimento stesso diventava inevitabilmente un campo di battaglia per il potere, non solo nella lotta contro la nazione dominante, ma anche all'interno delle leadership dello stesso movimento nazionale. In queste condizioni, la dirigenza dei movimenti nazionali solitamente passava dagli intellettuali allo strato dei professionisti in senso largo.

Un altro campo vitale per la ricerca comparata è una fisionomia sociale dei principali patrioti, e soprattutto dell'*intelligencija* nazionale nella regione. Alcune comparazioni preliminari da me intraprese degli intellettuali cechi, polacchi, slovacchi e tedeschi di questo periodo suggerisce che vi siano qui opportunità ancora inesplorate per l'interpretazione degli stereotipi nazionali, della cultura politica e dei sentimenti sociali dei patrioti. Le stridenti differenze nell'origine sociale degli intellettuali tedeschi e cechi dell'epoca getta una nuova luce su movimenti nazionali di ciascun gruppo in Boemia⁹. Ma andrebbe notato anche che sino ad ora pochissimo lavoro di ricerca è stato svolto su quegli intellettuali che, in virtù della loro istruzione ed appartenenza etnica, avrebbero potuto partecipare al movimento nazionale, ma non lo fecero. È necessario saperne di più anche sugli intellettuali indifferenti alla questione o assimilati.

Un'ultima e sostanziale lacuna nella ricerca contemporanea sui movimenti nazionali dell'ultimo secolo può sembrare inattesa. Si è fatta molta ironia sulle leggende storiche e i passati fittizi prodotti dai patrioti dell'epoca¹⁰. Ma di fatto sappiamo poco sul vero ruolo svolto dalla storia nell'emergere e nella crescita dei movimenti nazionali. Certo, vi era un fondo genuino di esperienza storica cui molti di loro potevano attingere: tutti i materiali depositati dalla prima fase dello stesso processo costruzione della nazione, quella premoderna; poi vi erano le varie forme in cui questi trovarono successivamente riflesso nella coscienza del gruppo etnico non-dominante. Solitamente, il tipo di pensiero storico

⁸ La mancanza di casi di studio di questo problema spiega perché E. J. Hobsbawm non abbia potuto analizzare la struttura sociale della Fase C nel suo lavoro più recente (Hobsbawm 2002).

⁹ Alcuni risultati parziali sono stati pubblicati in Hroch 1988: 345 e sgg.

¹⁰ Per un tipico esempio di tale facile replica, si veda Kolarz 1946.

che emerse alle origini del movimento nazionale era molto diverso da quello che si sviluppò verso la sua fine. Qui molto probabilmente risulteranno istruttivi i confronti fra Europa occidentale ed orientale, nazioni dominanti e nazioni dominate. Se si mettono a confronto i romanzi storici tedeschi e cechi di questo periodo, come ho personalmente fatto di recente, si ottengono risultati suggestivi: mentre la gran parte dei primi prendono i propri eroi dai ranghi dei governanti e dei nobili (principalmente prussiani), lo stesso strato sociale è rappresentato solo di rado nei secondi (Hroch 1987).

I “nuovi nazionalismi” ricapitolano i vecchi

In che misura il modello fin qui abbozzato, elaborato sulla base del lavoro di ricerca sui movimenti nazionali dell'Europa ottocentesca, è utile per comprendere i “nuovi nazionalismi” dell'odierna Europa centrale ed orientale? L'idea convenzionale che l'attuale subbuglio sia il risultato del liberarsi di forze irrazionali a lungo sopresse – “congelate”, per così dire – sotto il comunismo e oggi in pieno revival dopo un'assenza di cinquant'anni è evidentemente superficiale. Tale concezione è stravagante, e più prossima al mondo delle favole che a quello dei processi storici. È molto più plausibile vedere le forze che hanno rimodellato l'Europa centrale e orientale nell'ultimo decennio come “nuovi movimenti nazionali”, le cui finalità mostrano tanto parecchie analogie con quelli dell'Ottocento, quanto alcune significative differenze.

La somiglianza più notevole fra i due si ritrova nel riprodurre contemporaneamente lo stesso trittico di aspirazioni che componeva il programma nazionale cento anni fa. Le finalità specifiche a cui si tende naturalmente non sono identiche a quelle dei movimenti nazionali precedenti, ma la spinta generale è in stretta corrispondenza. Ancora una volta sono emerse con forza rivendicazioni linguistiche e culturali, naturalmente soprattutto nei territori dell'ex Unione Sovietica. Lì la politica ufficiale non era mai stata quella di sopprimere le lingue locali come aveva spesso fatto il dominio zarista, anzi essa aveva contribuito a promuoverle nel primo dopoguerra, quando l'ucraino, il bielorusso e le lingue vernacolari del Caucaso e dell'Asia Centrale divennero le lingue dell'istruzione scolastica e dell'editoria. Ma nelle terre occidentali acquisite dopo la guerra non furono portate avanti politiche di questo tipo, in quanto il russo fu imposto sempre più come la lingua della vita pubblica. Donde oggi l'importanza delle questioni linguistiche in questa regione, dove l'Estonia ha dichiarato la conoscenza della propria lingua *conditio sine qua non* per l'ottenimento dei diritti civili, o la Moldavia ha rivendicato l'alfabeto latino. Nei paesi ad ovest del Bug e del Dnestr le rivendicazioni linguistiche non sono state meno rilevanti. Ma anche qui uno dei primi segni della rottura della Jugoslavia è stata la campagna degli anni Settanta e Ottanta per separare il croato dal serbo come lingua pienamente autonoma; allo stesso modo, l'Istituto della Letteratura Slovacca (*Matica*) è stato un pioniere nell'avanzare argomentazioni linguistiche per l'indipendenza nazionale della Slovacchia.

Se l'importanza della componente linguistica oggi varia da regione a regione, la componente politica rimane in ogni caso centrale. I due obiettivi principali qui articolati

hanno entrambi il loro parallelo nel passato. Da un lato, la rivendicazione di democrazia corrisponde alla rivendicazione dei diritti civili nel programma dei movimenti “classici”. Dall’altro, il desiderio di una piena indipendenza richiama l’aspirazione all’autonomia etnica dell’Ottocento. Qui nella maggior parte dei casi, anche se non in tutti (Slovenia, Croazia o Slovacchia), l’esperienza dell’indipendenza statale prebellica fornisce il modello decisivo. Certo, al 1992 l’indipendenza politica è stata pienamente riaffermata in gran parte dell’Europa centro-orientale, mentre nell’ex URSS le repubbliche costituenti l’unione ora sono tutte almeno giuridicamente degli Stati sovrani. In queste condizioni, le energie si volgono ora alla direzione presa dall’indipendenza conquistata: ossia, alla questione delle politiche da attuare nei confronti dei vicini esterni e delle minoranze interne.

Infine, i nuovi movimenti nazionali esibiscono un programma sociale di tipo distinto, in condizioni in cui vi è generalmente un repentino ricambio delle classi dirigenti. I leader di questi movimenti mirano a un obiettivo assai specifico: portare a compimento la struttura sociale della nazione creando una classe capitalista corrispondente a quella degli Stati occidentali, in cui essi stessi arriverebbero a godere di una posizione rilevante. Anche qui le analogie formali con il passato sono impressionanti.

Al di là di queste, peraltro, vi è tutta una serie di ulteriori somiglianze significative. Nell’Ottocento la transizione alla Fase B aveva luogo in un momento in cui l’antico regime e il suo ordine sociale erano sull’orlo della disintegrazione. Mentre i legami tradizionali si indebolivano o si dissolvevano, la necessità di una nuova identità collettiva metteva insieme in un unico movimento nazionale persone provenienti dalle diverse classi sociali e correnti politiche di allora. Oggi, allo stesso modo, dopo il collasso dei governi comunisti e della pianificazione centrale, i legami familiari sono andati in pezzi, lasciando al loro posto un’ansia e un’insicurezza generalizzate in cui l’idea nazionale assume il ruolo di integrazione collettiva. In condizioni di stress acuto, le persone tendono caratteristicamente a sopravvalutare il conforto protettivo offerto dal proprio gruppo nazionale.

L’identificazione con il gruppo nazionale a sua volta comprende, così come avveniva nel secolo scorso, la costruzione di un’immagine personalizzata della nazione. Il passato glorioso di questa personalità finisce per essere vissuto come parte della memoria collettiva di ogni cittadino e cittadina, e le sue sconfitte sono sentite come fallimenti che ancora li toccano. Un prodotto di tale personalizzazione è che le persone vedranno la propria nazione – ossia se stesse – come un corpo unico in un senso che va oltre la metafora. Se una qualunque disgrazia colpisce una piccola parte della nazione, essa può essere avvertita in ogni sua parte, e se un qualsiasi ramo del gruppo etnico – finanche residente lontano dalla “madrepatria” – è minacciato di assimilazione, i membri della nazione personalizzata potrebbero trattarla come un’amputazione del corpo della nazione.

Il corpo personalizzato della nazione ha naturalmente bisogno – come nell’Ottocento – del suo spazio distinto. Oggi come allora le rivendicazioni di tale spazio tendono ad essere basate su appelli a due diversi criteri, il cui rapporto è spesso estremamente controverso: da un lato, il principio di un’area definita dall’omogeneità etnica della propria popolazione, come gruppo linguistico-culturale comune; dall’altro, il concetto di un territorio storico dotato di propri confini tradizionali, i quali spesso comprendono

altri gruppi etnici con status di minoranza. Nell'Ottocento il secondo criterio acquisì un'importanza speciale per le cosiddette "nazioni storiche". Pertanto i cechi consideravano tutte le terre interne alle frontiere della Boemia e della Moravia come il proprio corpo nazionale; i croati vedevano tutte e tre le parti del regno medievale come loro proprietà; i lituani vedevano la città ebraico-polacca di Wilno [oggi Vilnius, *N.d.T.*] come la loro vera capitale. Oggi questo modello è potenzialmente ancora più diffuso, giacché oltre alle nazioni considerate "storiche" nel secolo scorso ve ne sono altre che hanno acquisito una storia di tipo rilevante nel periodo prebellico – quando estoni e lettoni ottennero uno Stato indipendente, o finanche nel corso della guerra – quando slovacchi e croati si assicurarono dei protettorati con la licenza dei nazisti. In queste condizioni, i leader dei nuovi movimenti nazionali tendono nuovamente a dichiarare i confini degli Stati frontiere nazionali e a trattare le minoranze etniche nel "loro" territorio come estranei, la cui identità può essere trascurata o i cui membri possono essere espulsi. La psico-geografia ancora una volta sta giocando un ruolo importante in Europa, nel momento in cui i bambini e le bambine nelle scuole elementari contemplano costantemente la mappa del proprio paese¹¹.

Le rivendicazioni etnolinguistiche e i problemi della perdita di status

Come mai, ci si potrebbe chiedere, proprio nel momento in cui il mondo occidentale sta cercando di dire addio all'appartenenza etnica come principio organizzatore della vita economica, l'argomentazione etnica e quella linguistica arrivano tanto spesso a occupare il primo posto nell'agenda politica di molti dei nuovi movimenti nazionali in Europa centrale e orientale? L'esperienza dei movimenti nazionali classici della regione suggerisce una possibile spiegazione¹². Nell'Ottocento, quando lanciavano la loro agitazione, i membri del gruppo etnico non-dominante non avevano alcuna formazione politica, né alcuna esperienza di attività pubblica nella società civile. In tali condizioni gli appelli al discorso politico dei diritti umani o civili non potevano essere efficaci. Per un contadino ceco o estone, "libertà" significava non un regime parlamentare, ma l'abolizione delle esazioni feudali e la possibilità di utilizzare la propria terra arabile senza ostacoli. La realtà di una lingua e di costumi comuni poteva essere colta assai più facilmente delle remote concezioni della libertà costituzionale. Oggi, in maniera in qualche modo analoga, dopo cinquant'anni di dominio dittatoriale, una formazione alla società civile è ancora in larga parte assente, e gli appelli per la lingua e la cultura possono ancora una volta agire da surrogati per rivendicazioni politiche articolate: lo si può vedere nelle ex repubbliche jugoslave, in

¹¹ Sulla psico-geografia come fattore di identità nazionale, cfr. Barnes 1987: 10 e sgg.

¹² Gli attuali movimenti nazionali all'"Est" e all'"Ovest" sono visibilmente meno comparabili oggi di quanto lo fossero prima del 1918. I movimenti nazionali occidentali (ad esempio quello catalano, basco, gallese, bretone o scozzese) sono ancora generalmente impegnati in una Fase C, o persino una Fase B avviata nell'Ottocento, mentre la maggior parte dei movimenti dell'Europa orientale (ad esempio quello ceco, estone, lituano o polacco) hanno conseguito l'indipendenza nazionale dopo la Prima Guerra Mondiale, mentre altri ancora (ad esempio quello bielorusso o ucraino) stanno ora riprendendo una Fase B interrotta, oppure una Fase C (come nel caso slovacco e croato).

Romania, nei paesi baltici. In pratica ciò può accadere finanche laddove il discorso ufficiale echeggia la lingua della democrazia e dei diritti civili.

Le rivendicazioni linguistiche ed etniche, naturalmente, non hanno ovunque la stessa importanza. Ma in molte delle repubbliche ex sovietiche, in particolare, l'idioma della nazione dominante spesso è rimasto un simbolo di oppressione politica, quale che fosse la posizione formale della principale lingua locale. Nell'Ottocento gran parte delle lotte portate avanti dai movimenti nazionali del tempo contro la burocrazia germanofona dell'impero asburgico, o contro i burocrati russi dell'impero zarista, o i funzionari dell'Impero Ottomano, erano incentrate su questioni linguistiche. Anche oggi il vernacolo di qualsiasi nazione stia lottando per la propria indipendenza è automaticamente visto come la lingua della libertà. Tuttavia, qui sono in gioco ben altre questioni rispetto a quelle del prestigio e del simbolismo. La riluttanza dei membri della nazione dominante ad accettare una vera parità linguistica ha sempre posto il gruppo etnico non-dominante in una posizione di svantaggio materiale. Quanti parlavano tedesco o ungherese sotto la Monarchia Duale rifiutavano di apprendere o usare le lingue degli altri gruppi etnici che vivevano sul "loro" territorio. Successivamente, con la frammentazione dell'Impero Austroungarico e l'emergere dei nuovi Stati indipendenti nel 1918-19, molti di loro all'improvviso si ritrovarono ridotti allo status di minoranze ufficiali. Eppure essi, cosa assai caratteristica, continuavano ad essere riluttanti ad accettare il predominio della lingua delle piccole – ma ora dominanti – nazioni sotto le quali vivevano: cechi, romeni, polacchi ed altri. Si trattava di una situazione esplosiva, le cui conseguenze divennero fatali con l'avvento del Terzo Reich in Germania. Oggi sta avendo luogo un processo simile di perdita di status, in quanto soprattutto i russi delle repubbliche periferiche stanno diventando minoranze negli Stati indipendenti attualmente in corso di costruzione da parte di movimenti nazionali. I paralleli storici fra la posizione dei *Volksdeutsche* e quella dei – per così dire – *Volksrussen*, sono notevoli e inquietanti.

La specificità della congiuntura post-comunista

Cosa dire del ruolo dei conflitti sociali rilevanti da un punto di vista nazionale nelle condizioni della contemporaneità? In teoria, potremmo supporre che questi non dovrebbero sorgere laddove i conflitti di interessi possono trovare un'espressione direttamente politica o sociale. Eppure, sebbene la nostra conoscenza a riguardo rimanga alquanto limitata, è già chiaro che alcuni di tali conflitti stanno acquisendo un significato nazionale. I casi in cui una *intelligencija* locale affronta una *nomenklatura* di un'altra origine etnica, la quale rifiuta di apprendere la lingua locale – la paradigmatica situazione baltica – non sono sotto questo aspetto i più diffusi. In realtà la maggior parte dei conflitti sociali rilevanti da un punto di vista nazionale sono alquanto diversi dalla classica situazione ottocentesca, e testimoniano la profonda differenza tra le strutture sociali dell'Europa centrale e orientale di oggi e di ieri.

La situazione attuale della regione è infatti per molti aspetti unica nella storia europea. Il vecchio ordine, basato su un'economia pianificata e il dominio di una nomenclatura, è improvvisamente scomparso, lasciando un vuoto sociale e politico. In queste condizioni nuove élite, formatesi sotto il vecchio regime, ma attualmente alla testa del movimento nazionale, stanno rapidamente occupando le posizioni dirigenziali. Nell'Ottocento gli strati istruiti dei gruppi etnici non-dominanti si battevano per obiettivi simili, ma dovevano vedersela con le élite consolidate della nazione dominante per ogni posizione, e una *conditio sine qua non* del loro successo era l'accettazione degli stili di vita, dei codici morali e delle regole del gioco tradizionali della classe che li sovrastava. Oggi, invece, la mobilità sociale verticale verso i livelli più elevati di ricchezza e potere non è soggetta agli usi tradizionali, ma spesso sembra essere semplicemente la risultante dell'egoismo individuale o nazionale. Il vuoto in cima alla società ha creato la possibilità di carriere rapidissime, giacché una nuova classe dominante sta iniziando a prendere forma, reclutata dalla confluenza di tre principali correnti: gli apprendisti politici (alcuni dei quali ex dissidenti), i veterani della burocrazia (i manager più abili della vecchia economia pianificata) e gli imprenditori emergenti (a volte con risorse di capitale di dubbia origine). La lotta di questi gruppi fra loro e al loro interno per il raggiungimento di posizioni di privilegio ha sinora prodotto i più intensi conflitti di interesse della società post-comunista; e questo, dovunque membri di diversi gruppi etnici vivano sullo stesso territorio, genera oggi le principali tensioni rilevanti da un punto di vista nazionale.

I rischi di questa situazione sono significativamente accresciuti da un'altra differenza saliente tra la costellazione contemporanea e quella precedente. Nell'Ottocento i conflitti di interessi rilevanti da un punto di vista nazionale sorgevano dai processi di crescita economica e sociale, ponendo gli artigiani tradizionalisti contro gli industriali modernizzatori, i piccoli contadini contro i latifondisti, o i piccoli imprenditori contro i grandi banchieri per la spartizione di una torta che stava diventando più grande. Oggi, tuttavia, i conflitti di questo tipo si stanno notoriamente svolgendo sullo sfondo di una depressione e di un declino dell'economia in cui la torta sta diventando sempre più piccola. In queste circostanze, non sorprende che la varietà dei conflitti all'interno dello stesso movimento nazionale sia notevolmente più ampia che in passato. A rendere più difficile parlare di un singolo programma nazionale è l'ampio spettro di posizioni politiche rappresentate dai programmi dei partiti del momento, finanche di quelli (genuinamente) "nazionalisti", i quali possono differire tra loro di parecchio sui metodi e gli obiettivi. Allo stesso tempo, il grado di comunicazione sociale qualitativamente più alto assicurato dai media elettronici permette una conversione assai più rapida dell'agitazione nazionale in sentimento di massa. Le possibilità di manipolazione popolare e invenzione di interessi nazionali laddove non ve n'è alcuno diventano maggiori. Il controllo dei mass media nell'Europa centrale e orientale è una questione vitale nella lotta per il potere, giacché un loro utilizzo professionistico conferisce un potere straordinario a chi li controlla. Di questo siamo ancora ben lungi dall'aver visto tutte le conseguenze.

Vi è tuttavia un'ulteriore differenza nella congiuntura attuale che potrebbe avere un effetto bilanciante. Nell'Ottocento il movimento nazionale e il processo di costruzione

nazionale, nonché il nazionalismo, erano comuni ad ogni parte d'Europa. I nuovi movimenti nazionali dell'Europa centrale ed orientale, invece, appaiono sulla scena in un momento in cui l'idea dell'integrazione europea è diventata una realtà storica nella parte occidentale del continente. La forma che potrebbe assumere rimane, naturalmente, oggetto di aspre lotte, giacché due tendenze opposte si disputano il futuro costituzionale della Comunità Europea: una che cerca di fare dell'Europa un continente di cittadini indipendentemente dalla loro appartenenza etnica, l'altra che si aggrappa alle tradizionali identità etniche e cerca di costruire un'Europa che sia un'unione di stati-nazione separati. Quale che sia l'esito di questo conflitto, non si può ignorare che i leader di tutti i nuovi movimenti nazionali dell'area ex comunista proclamino il loro desiderio di entrare nel campo di un'Europa unificata. Sotto questo aspetto possiamo parlare di due processi (soggettivamente) complementari di identificazione di gruppo nell'Europa centrale e orientale: quello nazionale, basato sull'esperienza storica dei diversi gruppi etnici dell'area e che ha fatto emergere i conflitti menzionati poc'anzi, e quello europeo, che riflette nuove speranze e nuovi orizzonti. Se dovessimo applicare i termini della nostra periodizzazione del movimento nazionale classico allo stesso processo di integrazione europea, senza dubbio rinverremmo un compimento con successo della seconda parte della Fase B in Europa occidentale, mentre è visibile solo il principio della Fase B nell'Europa centrale e orientale, dove in ogni caso è importante distinguere le dichiarazioni di adesione agli ideali europei economicamente opportuniste dalle aspirazioni culturali o politiche.

Prospettive di una catastrofe?

Quale potrebbe essere l'impatto dei nuovi movimenti nazionali dell'area ex comunista sull'intero continente? I tragici processi in corso in quella che solo ieri era la Jugoslavia rendono i pericoli della congiuntura fin troppo evidenti. Una concentrazione irremovibile sugli attributi etnici della nazione porta rapidamente a una politica nazionalista nel senso pieno del termine. Una volta che tale dinamica si sia messa in moto, gli appelli moralistici o umanistici risultano generalmente vani – non per una qualche mancanza di talento da parte di coloro che li lanciano, ma perché nel momento in cui tali movimenti hanno assunto un carattere di massa essi non possono essere né sviati da un'argomentazione razionale né soppressi dalla forza politica (cosa che potrebbe persino provocarne la radicalizzazione), come mostra l'esperienza dei loro predecessori. Fino a che punto essi così facendo minacciano non solo l'integrazione, ma la stabilità dell'Europa?

È ben noto che la conseguenza più disastrosa dei movimenti nazionali classici della regione è stata il loro ruolo nel contribuire a far scoppiare la Prima Guerra Mondiale. Oggi i critici del “nuovo nazionalismo” nell'Europa centrale e orientale mettono in guardia dai pericoli di una ripetizione di questa sequenza fatale. Ciò che essi dimenticano, tuttavia, è che furono sostanzialmente le politiche nazionaliste delle Grandi Potenze a causare la guerra, mentre i conflitti tra piccoli Stati e i loro politici nazionalisti erano poco più che materiale infiammabile usato da dette Potenze. L'“etnonazionalismo” contemporaneo è per

lo più un fenomeno delle piccole nazioni o dei piccoli gruppi etnici, i quali sono ben lungi dal possedere un rilevante peso internazionale. I conflitti che esso provoca sono effettivamente fattori di instabilità regionale, ma essi non mettono in pericolo la pace in Europa allo stesso modo in cui ciò avveniva a cavallo tra i due secoli – o perlomeno, essi non lo faranno finché nessuna delle Grandi Potenze non tenterà di trarne profitto. Questa sembra al momento una prospettiva remota, in quanto tutti i principali Stati europei, tranne la Russia, sono oggi riuniti nella Comunità Europea. Eppure non sarebbe saggio scartare completamente la possibilità che nei principali Stati occidentali alcuni politici o partiti interessati utilizzino alcuni dei nuovi movimenti nazionali per allargare la propria sfera d'influenza. Le iniziative tedesche in Slovenia e Croazia sono state da alcuni interpretate in questa luce. Vi è naturalmente un ulteriore problema che ora infesta la regione, un problema che ricorda il primo dopoguerra piuttosto che il secolo scorso: la posizione delle minoranze negli Stati post-comunisti. Tali minoranze sono di due tipi. Il primo comprende i gruppi etnici che vivono in aree relativamente compatte in uno Stato dominato da un'altra nazione, i quali allo stesso tempo appartengono a una nazione ubicata dall'altro lato della frontiera: ad esempio gli ungheresi in Slovacchia o Transilvania, i serbi in Croazia, i polacchi in Moravia, i russi in Estonia, gli albanesi in Kosovo. Il secondo comprende le popolazioni etniche disperse in uno Stato che non è il loro, come gli slovacchi o i tedeschi in Ungheria, i romeni in Serbia, i turchi in Macedonia, i rom ovunque. Nell'uno o nell'altro caso, potrebbero sorgere movimenti di minoranze simili nella forma a movimenti nazionali, ma con una differenza critica: che essi non possono neppure sperare di ottenere uno stato-nazione indipendente. Gli obiettivi massimi di questi movimenti potrebbero essere l'autonomia politica o una revisione delle frontiere. Ma naturalmente tali obiettivi potrebbero, all'occasione, diventare più esplosivi di quelli degli stessi nuovi movimenti nazionali.

In conclusione, ci si potrebbe chiedere: sulla base della nostra conoscenza dei movimenti nazionali classici dell'Europa ottocentesca, cosa si potrebbe ritenere alterabile e cosa invece inalterabile nella dinamica dei nuovi movimenti? La precondizione fondamentale di tutti i movimenti nazionali – ieri e oggi – è una profonda crisi del vecchio ordine, con il collasso della sua legittimità e dei valori e sentimenti che lo hanno sostenuto. Nel caso dei movimenti attuali, questa crisi si combina con una depressione economica e la minaccia di un diffuso declino sociale, generando una sempre maggiore angoscia a livello popolare. Ma in entrambi i periodi un terzo elemento cruciale della situazione è un basso livello di cultura e di esperienza politica fra le grandi masse della popolazione. La coincidenza di queste tre condizioni – crisi della società, recessione economica e inesperienza politica – è caratteristica della congiuntura contemporanea, in cui i suoi effetti sono stati intensificati dal notevole aumento della densità e rapidità della comunicazione sociale. Nel momento in cui l'ordine dominante – assolutismo o comunismo – subiva un certo grado di liberalizzazione, la comparsa di movimenti sociali o politici contro di esso era inevitabile. Questi ultimi diventavano nazionali qualora intervenissero due fattori ulteriori: l'esistenza di deficit reali che impedissero una piena vita nazionale e di tensioni significative articolabili come conflitti nazionali, nell'ambito di un modello ineguale di

sviluppo. Nel momento in cui tali movimenti nazionali acquisiscono un carattere di massa, si tratti del secolo scorso o di quello presente, essi non possono essere fermati da una messa al bando governativa o dall'uso della forza. Alla meglio, possono oggi essere rimodulati dall'educazione civica nelle scuole e nei media, orientata forse oggi in una supposta direzione "europea", e da misure ufficiali per assicurare un ragionevole equilibrio etnico nel pubblico impiego. I limiti di tali misure sono fin troppo evidenti. L'unico rimedio realmente efficace contro i pericoli della situazione presente è, ahimè, il più utopico: una soluzione della crisi economica della regione, e l'avvento di una nuova prosperità.

Riferimenti bibliografici

- Anderson B. (2018), *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, pref. di M. D'Eramo, Laterza, Roma-Bari [1983, 1991].
- Barnes F. (ed.) (1987), *Us and Them: The Psychology of Ethnonationalism*, Brunner/Mazel, New York.
- Bauer O. (2016), *La questione nazionale*, a cura di N. Merker, Editori Riuniti, Roma [1907].
- Deutsch K. W. (1953), *Nationalism and Social Communication. An Inquiry into the Foundations of Nationality*, Massachusetts Institute of Technology Press, Cambridge MA.
- Gellner E. (1997), *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma, pref. di G. E. Rusconi [1983].
- Hayes C. J. H. (1931), *The Historical Evolution of Modern Nationalism*, Macmillan, New York.
- Hobsbawm E. J. (2002), *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino [1990].
- Hroch M. (1968), *Die Vorkämpfer der nationalen Bewegungen bei den kleinen Völkern Europas*, Univerzita Karlova, Praha.
- Hroch M. (1985), *Social Conditions of National Revival in Europe. A Comparative Analysis of the Social Composition of Patriotic Groups among the Smaller European Nations*, Cambridge U. P., Cambridge.
- Hroch M. (1986), *Evropská národní hnutí v 19. století*, Svoboda, Praha.
- Hroch M. (1987), *Die bürgerliche Belletristik als Vermittlerin des bürgerlichen Geschichtsbewusstseins: deutsches und tschechisches Geschichtsbild im Vergleich*, ZIF, Bielefeld.
- Hroch M. (1988), «Das Bürgertum in den nationalen Bewegungen des 19. Jahrhunderts—ein europäischer Vergleich», in Kocka J. (ed.), *Bürgertum in 19. Jahrhundert*, Bd. 3, München, pp. 337-359.
- Kemiläinen A. (1964), *Nationalism. Problems Concerning the Word, the Concept and the Classification*, Jyväskylän Kasvatustieteiden tutkimuskeskus, Jyväskylä.
- Kolarz W. (1946), *Myths and Realities in Eastern Europe*, Lindsay Drummond, London.
- Lemberg E. (1964), *Nationalismus* (2 voll.), Rowolt, Reinbek b. Hamburg.
- Smith A. D. (1984), *Il revival etnico*, trad. it. di A. Paini, Il Mulino, Bologna [1981].
- Tomaszewski J. (1963), *Zdziejów Polesia 1921–1939*, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, Warszawa.

